

Le implicazioni per l'Italia del nuovo Patto di stabilità

di Franco Bassanini e Claudio De Vincenti

Come si sa, la riforma del Patto è il frutto di un compromesso. Della proposta della Commissione è rimasto l'approccio di fondo, basato su un sentiero di rientro dal debito concordato con il Governo nazionale e tagliato su misura delle esigenze di ogni Paese, in modo da non penalizzare investimenti e crescita. È rimasto anche l'orizzonte pluriennale per portare il rapporto debito/Pil su un "plausibile" sentiero di riduzione e il rapporto deficit/Pil sotto il 3%: quattro anni, estendibili a sette, in presenza di un programma rilevante di riforme e investimenti (che includerà ora le misure del Pnrr). Germania e frugali hanno ottenuto due "salvaguardie": il debito dovrà ridursi di almeno un 1% annuo (0,5 per i Paesi con debito tra 60 e 90% del Pil); e il disavanzo, una volta rientrato sotto il 3%, dovrà tendere all'1,5% in termini strutturali. Ma i Paesi che saranno in procedura d'infrazione – vincolati a ridurre di uno 0,5% annuo il deficit strutturale – potranno, nel triennio 2025-27, scomputare la spesa dovuta al rialzo dei tassi d'interesse, e iniziare il taglio dell'1% del debito solo dopo l'uscita dalla procedura.

Le implicazioni per l'Italia sono prevedibili. Entrando in procedura (disavanzo sopra il 3%), ci sarà assegnata una traiettoria tecnica che prevederà un taglio del deficit di 0,5% all'anno (forse 0,3 per i maggiori interessi), fino a raggiungere il 3%; poi il disavanzo strutturale dovrà convergere verso l'1,5%. Il debito dovrà essere portato, entro la fine del Piano, su un sentiero credibile di riduzione, non inferiore all'1% annuo una volta usciti dalla procedura. Rispetto alle vecchie regole (riduzione del 4% annuo del debito e avanzo strutturale dello 0,25% in rapporto al Pil), il nuovo Patto ci consente un percorso di rientro più graduale e più compatibile con politiche di sostegno di investimenti e crescita, se le spese ed entrate correnti saranno tenute sotto controllo.

Si è obiettato che le vecchie regole erano così “stupide” da provocare spesso deroghe, delle quali anche l’Italia ha beneficiato. Ma regole così rigide da essere talora quasi inapplicabili non sono il miglior viatico per la stabilità economico-finanziaria: il ripetersi delle deroghe ha minato la credibilità dell’Unione, ha indotto i mercati a pesare con l’aumento degli spread la credibilità dei singoli Stati e ha generato quella sfiducia/diffidenza verso i Paesi ad alto debito, che sono stati il maggiore ostacolo al varo di politiche comuni di sostegno dell’economia e competitività europee (a parte Next Generation Eu, prodotto della pandemia).

Il nuovo Patto supera l’orizzonte angustamente annuale e la distorsione pro-ciclica delle vecchie regole, consente percorsi di rientro da debito e disavanzi eccessivi concordati con i singoli Paesi e modellati sulle loro esigenze e garantisce spazi maggiori a riforme e investimenti. Non ci sembrano fondate dunque le critiche di una parte dell’opposizione; ma neppure, dal lato della maggioranza, quel diffuso disagio se non ostilità, che ha concorso all’autolesionistica bocciatura del Mes.

Certo, la proposta della Commissione era preferibile, per la semplicità delle regole e per i maggiori spazi per investimenti e riforme: se il nostro Governo l’avesse sostenuta con più convinzione costruendo un asse con Francia e Spagna – pur senza rinunciare alla richiesta di una clausola di favore per investimenti qualificati (le due transizioni e la difesa) – l’esito finale sarebbe stato (forse) migliore. Se poi, come sembra, Italia (e Francia) hanno privilegiato la richiesta di maggiori flessibilità iniziale in luogo di una permanente, seppur limitata, *golden rule*, si è fatta una scelta comprensibile ma miope. A meno che non si sia coltivato un retropensiero: che, in un domani, altre emergenze sopravverranno e imporranno nuove sospensioni del Patto; ma è una prospettiva incerta e non augurabile; e poi le regole vanno costruite per durare, non per essere sospese.

Il nuovo Patto apre però spazi per sostenere investimenti e crescita, a ben vedere, a due condizioni: che siano accompagnati da politiche di bilancio rigorose e da riforme strutturali idonee a stimolare iniziative e investimenti privati. Se vogliamo evitare che, dopo la finestra di flessibilità, il nostro percorso di rientro si riveli recessivo, serve da subito una politica di bilancio intelligentemente severa,

senza cullarci sui margini concessi per il prossimo triennio: occorre riqualificare la spesa pubblica e varare (ma soprattutto attuare) le riforme strutturali necessarie ad attrarre investimenti e sostenere la crescita, a partire dall' attuazione del Pnrr. Qui "si parrà la nobilitate" del Governo e della maggioranza; ma anche delle opposizioni.